

Interessi alle stelle. Banca condannata

http://www.iltempo.it/molise/2011/07/27/1274850-interessi_alle_stelle_banca_condannata.shtml

Anatocismo L'istituto di credito dovrà restituire 350mila euro a un imprenditore campobassano Trentocinquanta mila euro. A tanto ammonta il maxirisarcimento ottenuto da un imprenditore di Campobasso, vittima di un nuovo caso di anatocismo bancario. Lo ha stabilito il giudice del tribunale del capoluogo Michele Russo, che ha condannato la banca alla restituzione del denaro. Il correntista, difeso dagli avvocati Aldo e Carmine De Benedittis, si era opposto alla pratica illegittima dell'anatocismo applicata dall'istituto di credito e alla fine ha visto riconosciuti i propri diritti di restituzione di quanto – secondo la sentenza – indebitamente pagato negli anni nel corso del rapporto contrattuale. «Si tratta di un ulteriore risultato raggiunto a favore dei correntisti contro la pratica illegittima delle banche di capitalizzare trimestralmente gli interessi passivi, commissioni e spese – hanno affermato gli avvocati, che tra l'altro sono legali dell'associazione dei consumatori Adusbef Onlus –. Questa sentenza si aggiunge a tutta una serie di risultati positivi già raggiunti sino ad ora. Anche la Corte di Cassazione, ha confermato la illegittimità della capitalizzazione trimestrale degli interessi, commissioni e spese, affermando che, in virtù della nullità di detta clausola, nessuna capitalizzazione composta può essere applicata ai contratti di conto corrente, neanche annuale». Non è certo la prima volta che un istituto di credito molisano viene condannato ad un maxirisarcimento. L'anatocismo sembra infatti una pratica piuttosto diffusa anche da queste parti. L'ultima sentenza del tribunale di Campobasso risale infatti allo scorso mese di marzo. In quel caso, sempre un imprenditore residente in città ha ottenuto la restituzione di 143mila euro per l'illegittima capitalizzazione trimestrale degli interessi praticati dall'istituto per tutta la durata del rapporto.

“I mercati hanno sancito il fallimento di Tremonti”

<http://www.linkiesta.it/i-mercati-hanno-sancito-il-fallimento-di-tremonti>

«Siamo in una fase in cui i mercati semplicemente non credono in quello che stiamo facendo» dice a Linkiesta Francesco Timpano, ordinario di Politica economica all'Università Cattolica di Milano. Anche perché «più che le vicende giudiziarie, gli eventi di questi giorni sanciscono il fallimento della strategia adottata da Tremonti nella gestione del debito pubblico». Almeno Zapatero, indicando nuove elezioni, ha accelerato «il processo di rinnovamento verso un nuovo esecutivo più stabile». «Non siamo la Grecia, per stabilizzarci sono necessarie ingenti risorse finanziarie. La speculazione ha fotografato una situazione dei nostri conti pubblici ben precisa». È questa l'analisi delle ultime settimane borsistiche di Francesco Timpano, ordinario di Politica economica alla sede di Piacenza dell'Università Cattolica di Milano, che spiega: «Siamo in terribile ritardo, bisognava agire tra il 2001 e il 2006, quando gli interessi sul debito erano molto bassi, per controllare la spesa pubblica», anche perché «i dati mostrano come non siamo più un popolo di risparmiatori». Timpano interviene anche nel dibattito lanciato da Linkiesta sulla patrimoniale, lanciato da Pietro Modiano e dal prof. Luigi Campiglio, osservando: «Esiste già in questa manovra, è il bollo sul deposito titoli». Partiamo dalla finanza. Il differenziale di rendimento tra i titoli di Stato italiani e tedeschi continua ad allargarsi, i tassi d'interesse sui Btp emessi giovedì dal Tesoro hanno toccato il record del 5,77 per cento. Gli analisti parlano di un punto di non ritorno quando il tasso toccherà quota 7 per cento. Quanto siamo vicini a questo punto? Dire che è la speculazione che ha messo sotto attacco l'Italia è un gioco mediatico curioso, come si fa a sostenere che l'innalzamento del differenziale di rendimento (spread) con il Bund tedesco (lo Stato tedesco è considerato dagli investitori l'emittente sovrano più affidabile in Europa, ndr) è colpa di qualcun altro? La speculazione attacca chi ritiene attaccabile. Non siamo la Grecia, per stabilizzarci sono necessarie ingenti risorse finanziarie. La speculazione ha fotografato una

situazione dei nostri conti pubblici ben precisa, per tre volte di fila in tre settimane (gli ultimi tre lunedì Piazza Affari ha chiuso sempre con pesanti perdite, ndr) e nessuno ha proposto un cambiamento politico vero. Ritengo che, al di là degli aspetti squisitamente tecnici, siamo in una fase in cui i mercati semplicemente non credono in quello che stiamo facendo. Il problema dello spread è che nel giro di un mese è aumentato di un punto percentuale. Un altro punto di altrettanta preoccupazione è l'indicatore dei Cds (derivati che assicurano dal rischio-emittente, ndr), che sta prendendo una piega particolarmente preoccupante: ci stiamo decorrelando rispetto agli altri paesi europei. Fino a qualche settimana, eravamo abbastanza correlati con il rischio tedesco, adesso ci stiamo disallineando ogni giorno di più. La Spagna ha annunciato venerdì le elezioni, proprio nel giorno in cui Moody's ha minacciato un altro declassamento. In Italia continua a tenere banco l'affaire Milanese. Paradossalmente, l'abitudine italiana a non dimettersi mai potrebbe rivelarsi opportuna? Al contrario, penso che l'annuncio di Zapatero abbia l'obiettivo di rassicurare i mercati, e non di intimorirli. A caldo, ritengo che il premier spagnolo abbia fatto ciò che uno statista deve fare, ovvero accelerare il processo di rinnovamento verso un nuovo esecutivo più stabile. Sa che non si ricandida e probabilmente il suo partito perderà le elezioni. I mercati, in questo modo, sanno che in pochi mesi ci sarà in carica un nuovo presidente titolato dal voto popolare. Nel caso italiano, più che le vicende giudiziarie, gli eventi di questi giorni sanciscono il fallimento della strategia adottata da Tremonti nella gestione del debito pubblico.

Ma Tremonti non era considerato, a livello internazionale, capace di tenere sotto controllo il debito?

Rispondo con alcuni dati: nel 2007 il rapporto tra debito e pil era al 103,5%, nel 2011 è al 120,3 per cento, mentre la media europea è all'82,3 per cento. Uno può dire che poteva andare peggio. Se fosse andata come in Germania, sarebbe sicuramente peggio, in termini assoluti, in quanto i tedeschi hanno il debito più alto di tutti in Eurozona. Quindi, ha ragione chi dice che Tremonti ha tenuto i conti, ma non bisogna dimenticare che, nonostante politiche economiche significative, i risultati sono peggiorativi. Altra considerazione: è vero che la ricchezza privata è alta rispetto agli altri Paesi, ma non siamo più un popolo di risparmiatori. I dati Eurostat indicano che nel 2007 il risparmio privato era al 20,1% del Pil, nel 2010 è sceso al 17,6%, mentre in Germania, sempre nel 2010 è al 23,3 per cento. Ancora, il risparmio delle famiglie, inteso come percentuale del reddito disponibile non destinato al consumo, è passato dal 23% degli anni '90 al 15% di oggi. La crisi ha generato una contrazione risparmio privato. Per carità, il fenomeno è relativamente recente rispetto a tanti anni di gran risparmio, ma è un dato di fatto che le formiche italiane stiano diventando più cicale. Quanto può andare avanti un Paese che si regge sulla capacità di spesa delle due generazioni precedenti?

Da tempo molte famiglie italiane hanno cominciato a minare la loro riserva di ricchezza per affrontare le difficoltà del presente, il fenomeno si sta allargando e si legge da tanti segnali, come l'aumento dei protesti, dei fallimenti, delle difficoltà sui canali di finanziamento come le carte di credito e le finanziarie varie. Sono indicatori che mostrano un Paese già in sofferenza, che già sta vendendo asset accumulati nel passato per affrontare l'oggi.

Quali soluzioni di politica economica sono necessarie?

Abbiamo perso molto tempo, non necessariamente negli ultimi due o tre anni. Un inciso: per tre anni ci hanno detto che le banche italiane sono sane. Oggi scopriamo che non lo sono. Le banche di un paese indebitato come il nostro sono sempre a rischio. Poi, è vero che il loro modello di business non è aggressivo come quello anglosassone, ma non è altrettanto vero che non siano stati erogati mutui generosi, o prestiti oltre il necessario. Cosa che, peraltro, tutti fino a ieri chiedevamo loro di fare. Oggi, gli istituti di credito nazionali stanno lavorando con margini molto risicati, e ciò desta enorme preoccupazione. Tornando alla manovra: era necessaria, e anche nei saldi non poteva essere molto diversa. Ritengo tuttavia che l'Italia abbia avuto un buco tra 2001 e il 2006. È in quel periodo, quando gli interessi sul debito erano molto bassi, che non sono state approntate le riforme necessarie a un maggiore controllo della spesa pubblica o come l'allungamento delle scadenze e la ristrutturazione del debito per gestirlo meglio. Il risparmio sugli interessi doveva essere lo

strumento della nostra politica economica, perchè se salgono gli interessi, si innalza anche l'avanzo primario, e dunque è necessario aumentare le tasse e tagliare le spese. Abbiamo cominciato con Padoa-Schioppa, l'attuale Governo Berlusconi si è messo sulla stessa strada, ma troppo tardi. Brunetta ha detto che l'esecutivo ha salvato il Paese, ma la spesa pubblica del primo trimestre 2011, è aumentata anno su anno da 153 a 156 miliardi di euro, mentre quella per gli investimenti è calata da 11 a 10,5 miliardi di euro. Poteva andare peggio, è vero. Senza i tagli lineari, probabilmente, la spesa sarebbe cresciuta del 10 e non del 2,5%, ma il punto è esattamente questo: la spesa continua a crescere. Quali sono, a suo giudizio, gli aspetti migliorabili della manovra? Premesso che la manovra di oggi è comparabile agli sforzi chiesti agli italiani per entrare nell'euro, un tema importante riguarda la riforma fiscale. Venti miliardi su 48 totali dipendono dall'esercizio della delega fiscale entro settembre 2013. Qualora non scattasse, l'aggravio sarà appunto di 20 miliardi: un numero importante, anche perché la delega afferma che la pressione fiscale sui cittadini non aumenterà, ma allora dove si recuperano i 20 miliardi? Intervendo su deduzioni e detrazioni. È ovvio che, se il debito è elevato, bisogna aumentare le tasse. Però in modo selettivo, non colpendo i redditi bassi. Sia chiaro: la redistribuzione del carico fiscale è una questione indipendente dal colore politico di un governo. Una riforma fiscale seria implica anche un intervento sugli ammortizzatori sociali per omogeneizzare i trattamenti, e il sostegno ai redditi meno elevati per alimentarne i consumi. Aggiungo che una buona riforma fiscale dovrebbe includere un'imposta patrimoniale. Sulle pagine de Linkiesta, il dibattito sulla patrimoniale è vivace. Il prof. Campiglio, ha risposto a un intervento del nostro socio Pietro Modiano. Quali sono le sue riflessioni? Sono convinto che una parte patrimoniale bassa e selettiva, che interessi i redditi oltre una certa soglia di ricchezza, sia uno strumento utile. La cosa curiosa è che, in questa manovra, la patrimoniale esiste già: il bollo sul deposito titoli, proporzionale al patrimonio, da cui lo Stato incasserà ben 4 miliardi di euro, non proprio una sciocchezza per un'imposta di bollo. Su questo punto da parte del governo c'è stata scarsa trasparenza nei confronti dei cittadini. Anche la tassa per entrare nell'euro era odiosa, ma era condivisa da tutti. Non c'era un dissenso come l'attuale, diffuso e generalizzato, che deriva dalla totale mancanza di credibilità nella politica.

Esistono dei margini per effettuare dei tagli a costo zero?

Tutti gli economisti chiedono una seria spending review, che significa andare a guardare dove è possibile risparmiare. Controllare la spesa pubblica con i tagli lineari premia le inefficienze: se tagliamo a tutti il 10%, si favorisce chi merita un taglio del 30% e si penalizza chi merita invece un taglio del 2 per cento, in quanto virtuoso. Bisogna inoltre portare avanti una riforma federalista in favore degli enti locali, che hanno una capacità di spesa immediata e possono favorire – attraverso gli appalti, per esempio – le imprese sul territorio. Non condivido l'idea per cui le riforme in tempo di crisi non si fanno, anzi. Si poteva affrontare il problema dello spostamento del peso fiscale dal lavoro al capitale, per non parlare dell'evasione fiscale, soprattutto quando 3 punti percentuali di spread in più costano allo Stato 40-45 miliardi di euro l'anno. Infine, mettere mano al sistema delle pensioni per renderle flessibili.

Quali le riforme immediatamente realizzabili?

Andare avanti con le liberalizzazioni, ad esempio nella distribuzione commerciale, dove mi sembra siano stati fatti dei passi indietro di tipo protezionistico, e sulla riforma delle professioni. Lo dice alla prime righe qualsiasi manuale di economia: quando il prezzo di un bene o servizio include una rendita c'è un surplus di inefficienza.

Crisi Economica. Il Fallimento USA e ripercussioni in Italia

http://www.zazoom.it/blog_rsc/post.asp?id=1699

Il probabile fallimento degli Stati Uniti, Monte dei Paschi Siena a rischio, credit crunch imminente potrebbero portare in autunno un vero e proprio terremoto finanziario anche in Italia con una nuova crisi ancora più grave che investirà i risparmiatori e le famiglie. Nel settore bancario italiano si moltiplicano i segni di illiquidità (rischio credit crunch, cioè contrazione del credito) e alcuni importanti istituti hanno sospeso le erogazioni di credito. Il Monte dei Paschi Siena, nonostante dichiarare i suoi profitti in attivo, si sta muovendo in questa direzione: è in corso uno sforzo di ricapitalizzazione, sospensione delle erogazioni creditizie, picchiata delle azioni, tagli radicali in tutte le spese, tagli dal 20 all'80% della componente variabile dei premi di produttività per impiegati e quadri dirigenti. Se crolla Monte dei Paschi Siena, si tirerà dietro altre banche e dovrà intervenire il Governo per salvarla, con ricadute sui cittadini. "La crisi finanziaria si origina e si sviluppa per l'eccesso di indebitamento che per oltre due decenni è stato consentito a banche, imprese e famiglie - soprattutto ma non solo - negli Stati Uniti e nel Regno Unito. Nella situazione di emergenza, per evitare che l'eccesso di debito privato avesse effetti dirompenti sull'economia reale, si è dovuto far crescere il debito pubblico" (Il Sole24Ore).

Spiegazioni di Guzzini, Amministratore di Finlabo:

"Le manovre attuate hanno un effetto recessivo sull'economia, e hanno provocato pertanto una diminuzione dell'entrate fiscali ed una contemporanea riduzione del PIL, che è poi il fattore chiave che determina la solvibilità di un paese. Paradossalmente manovre nate per ridurre l'indebitamento ed il rapporto debito/PIL hanno sortito l'effetto opposto. Quando un paese entra in questo vortice, il pessimismo si autoalimenta, l'aumento degli spread comporta un aumento del costo del debito e di conseguenza del deficit, oltre che un peggioramento del costo di finanziamento dell'intero sistema e di conseguenza una forte contrazione del credito disponibile"

Per scongiurare questo nuovo rischio occorre a livello europeo applicare una regolamentazione più rigida sulla speculazione finanziaria, invece si è finito per seguire il modello degli USA, che oggi rischiano la bancarotta. Il problema fondamentale che stiamo vivendo e di cui si potrebbero pagare le conseguenze nei prossimi mesi, è il rischio recessione (diminuzione del livello di produttività di un paese con conseguente calo del Prodotto Interno Lordo). Già negli USA la disoccupazione sta aumentando progressivamente (soprattutto rispetto al 2007, anno prima della crisi), con una possibile intenzione di ristrutturazione del modello produttivo di molte grandi aziende (e qualche analogia la ritroviamo nel comportamento di Monte dei Paschi Siena).

Giuliano Amato è tornato a parlare di nuova tassa patrimoniale da introdurre per scongiurare il peggio. Tremonti si dice contrario. In generale si teme il rischio di individuare come "ricche" persone che non lo sono e comunque i provvedimenti a tantum non garantiscono solide soluzioni.

Imprese italiane, tre passi nel disastro

<http://www.giornalettismo.com/archives/135311/impres-italiane-tre-passi-nel-disastro/>

La crisi e il settore produttivo del paese: un rapporto lacerato

Quando la crisi si traduce in numeri fa paura: rispetto ai livelli precedenti al 'crack subprime' (fine 2006) la perdita di capitalizzazione in Borsa dei 50 maggiori gruppi italiani è stata del 41%, le cinque principali banche valgono meno di un terzo rispetto ai livelli pre-crisi.

IL SISTEMA ITALIA – E per i risultati economici non va meglio: gli utili delle grandi società italiane sono scesi del 32% (da 38,5 miliardi di euro di fine 2006 ai 26,2 miliardi di fine 2010). Lo dice R&S Mediobanca nella sua analisi annuale del 'sistema Italia', dove si conteggiano per Intesa SanPaolo, Unicredit, Monte dei Paschi di Siena, Ubi banca, Mediobanca e Banco popolare nel primo trimestre dell'anno crediti deteriorati netti per un totale di 87,2 miliardi, il doppio dei 44,8 miliardi del 2008. E, analizzando tutti gli altri numeri del settore del credito (compresi ricavi in

crescita dell'1,3%), gli analisti di R&S dicono che 'se le prime tendenze dovessero confermarsi in corso d'anno, l'aggregato delle banche chiuderebbe il 2011 con ricavi inferiori di circa il 10% rispetto al livello del 2007'.

Terzo Polo e Pd chiedono dimissioni premier Berlusconi

<http://www.italiah24.it/italia/politica/42661/terzo-polo-e-pd-chiedono-dimissioni-premier-berlusconi.html#ixzz1TIJ969NB>

ROMA - L'approvazione della manovra finanziaria, fortemente voluta dal ministro delle finanze Giulio Tremonti, non è bastata a rafforzare la situazione interna del governo. Il Carroccio continua a premere sul trasferimento dei ministeri al Nord, mentre dall'opposizione chiedono a gran voce le dimissioni del premier Berlusconi.

Ieri i tre leader del terzo polo Gianfranco Fini, Pier Ferdinando Casini e Francesco Rutelli, hanno invitato Berlusconi a lasciare la guida del governo, per dare vita ad un governo tecnico e poi tornare alle elezioni a partire dalla prossima legislatura. Intanto il terzo polo ed il Pd hanno organizzato un incontro per discutere sull'emergenza economica dell'Italia e sulle azioni da intraprendere per favorire la crescita economica. All'incontro parteciperà anche il presidente di Confindustria Marcegaglia, il segretario generale della Cisl Raffaele Bonanni e il presidente di Abi Giuseppe Mussari. Ieri sera Berlusconi si è detto disposto ad un incontro con le parti sociali per affrontare il tema crisi economica, mentre in giornata ci sarà un vertice di governo che deciderà se sia opportuno un intervento del premier in Parlamento, come chiesto dalle opposizioni.

La situazione rimane molto calda ma al momento le possibilità di dimissioni del premier sono pressoché nulle.

Nel banking pochi profitti significano inevitabilmente posti a rischio

http://notizie.efinancialcareers.it/newsandviews_item/newsItemId-34019

29 luglio 2011

L'altalena che le banche stanno compiendo in questi giorni, tra forti ribassi dei listini e incredibili (in termini di tempo) rimbalzi, più spesso rimbalzini, ha forse pochi precedenti. Si era incominciato già a polemizzare su come gli istituti nazionali, e internazionali soprattutto, stessero conducendo le proprie attività come se la grande crisi non ci fosse stata, riscrivendo profitti enormi ai loro bilanci, che ora, con i risultati trimestrali che cominciano a emergere, si stenta a credere che le difficoltà per alcuni gruppi siano così profonde. Mentre si comincia a vociferare che addirittura HSBC taglierà ben 10.000 posti a livello globale, intanto è certo che Credit Suisse, la seconda banca svizzera, ha in programma di tagliare circa 2.000 posti, nel tentativo di risparmiare i costi generatesi nell'anno precedente, quando le assunzioni erano aumentate nella previsione di un mercato in ripresa e non certo afflitto dalla crisi dei debiti sovrani. Avevamo già indicato che il contenimento dei costi attraverso la gestione del personale sembrava essere la via privilegiata dai grandi gruppi per mettersi al riparo dai rischi di dover tornare a segnare perdite nei loro bilanci. In Italia, le trimestrali non sono ancora note e al momento ci si affida agli stress test per valutare la situazione e al fronte unico sulla propria solidità che le banche offrono: "Nonostante gli stress test siano stati certamente più severi di quelli del 2010 tutte le banche italiane sono state promosse. Questa dimostrazione di solidità è un ulteriore contributo che le banche danno al Paese in un momento complesso", ha dichiarato Giuseppe Mussari, presidente dell'Abi. Tuttavia, le prospettive per il banking sembrano restringere sempre più la possibilità che l'anno si chiuda con profitti in aumento e che pertanto sarà sempre più difficile ricreare le condizioni pre-crisi, sia in termini di capitalizzazione e valore sia in termini di personale e di conseguenza di nuove assunzioni.

Una Pmi su 4 congela gli investimenti

<http://www.ilsole24ore.com/art/economia/2011-08-01/congela-investimenti-063921.shtml?uuid=AasJDpsD>

Demoralizzati, quasi rassegnati. Con il fiato sospeso guardano con preoccupazione alla situazione dell'economia e preferiscono rinviare le decisioni di investimento. Quasi un pessimismo cosmico dove la Cina fa un po' meno paura e spaventano di più l'alto costo del lavoro e la corsa delle materie prime. È un quadro a tinte fosche quello che emerge dal sondaggio realizzato da Ispo per Intesa Sanpaolo per tastare il polso del segmento small business: piccoli imprenditori, professionisti, artigiani e negozianti con un fatturato annuo inferiore a 2,5 milioni di euro. Una rilevazione effettuata a fine maggio a livello nazionale, confrontata con il sentiment dello scorso ottobre e di un anno prima.

La tempesta non è passata e si fatica a vedere la luce in fondo al tunnel. Quasi la metà delle aziende (il 44%) risente ancora della crisi e solo per l'1% degli intervistati gli effetti sono stati positivi. Una situazione di stallo che si riflette anche sulle scelte future. Tanto che ben una su quattro (il 26%) effettuerà minori investimenti nel medio-lungo periodo rispetto al 17% dello scorso ottobre. Il 69% investirà invece nella stessa misura e solo il 3% destinerà nuove risorse per lo sviluppo rispetto al 5% dello scorso autunno.

«È la fotografia di una situazione di difficoltà che si protrae e che non sembra avere mai fine – sottolinea Laura Vescovo, responsabile Ricerche e sondaggi del gruppo Intesa Sanpaolo –. A ottobre si era notato qualche barlume di speranza, ma oggi è tornato a prevalere uno stato d'animo negativo». Non si investe solo per scarsa disponibilità, ma anche per l'incertezza dell'economia. «C'è il timore – aggiunge Vescovo – che la crisi diventi la normalità».

I "piccoli" sono fragili

La tempesta ha colpito duro e per il 41% ha portato come primo effetto negativo una diminuzione del fatturato e degli ordinativi (30%). Per il 6%, invece, la difficoltà si è fatta sentire in primo luogo per l'aumento della dilazione dei pagamenti dei clienti o dei committenti o ha costretto l'impresa a una riduzione del personale. E sono preoccupati: l'87% guarda con timore alla propria attività, ma per la quasi totalità degli imprenditori (il 96%) l'ombra più minacciosa è la situazione del Paese. Se un anno fa il primo freno all'economia era secondo loro la concorrenza di Paesi come la Cina (indicato da un imprenditore su cinque come il principale problema), oggi l'ostacolo più difficile da superare appare il costo del lavoro (17%), seguito dall'evasione fiscale (16%), dalla qualità della classe politica italiana (14%), dall'immancabile burocrazia (13%) e dall'inefficienza della pubblica amministrazione (7%).

Il problema strategico più rilevante sono per il segmento small business i costi delle materie prime (39%) e gli adempimenti burocratici (28%). E se l'internazionalizzazione è ormai un salto obbligato non manca di suscitare timore per un imprenditore su quattro. A fare agitare i sonni sono anche le risorse umane e la struttura dimensionale dell'azienda (12%) o l'innovazione (11 per cento).

Spiccano al terzo posto le preoccupazioni sulla finanza e il credito. Un tema legato a doppio filo alla tendenza al rialzo imboccata dai tassi di interesse, che la Bce ha alzato quest'anno di mezzo punto percentuale. Una voce che preoccupa ben il 92% degli imprenditori intervistati.

«Dal sondaggio emerge un quadro molto preoccupante – rileva Stefano Marzocchi, direttore della Luiss Lab of European Economics – e dimostra che in assenza di domanda che fa da traino l'impresa si ferma e non investe. È una situazione di immobilismo. Le aziende, anche quelle che sono andate bene, restano alla finestra per vedere quello che succede e aspettano ad investire. Lo si vede anche dai bilanci delle società: spesso c'è liquidità perché non si investe».

Il futuro

Se si guarda però al futuro, il sondaggio mostra un piccolo spiraglio, un timido segnale di ottimismo che caratterizza soprattutto le realtà di maggiori dimensioni .

Effettuando una scomposizione del campione in due gruppi, le organizzazioni fino a 4 dipendenti e quelle tra 5 e 15 , queste ultime mostrano infatti di guardare avanti con una maggiore anche se ancora moderata fiducia: un atteggiamento che accomuna il 66% degli intervistati. Mentre sale all'80% la percentuale di chi nutre speranze sulla capacità della propria azienda di superare il momento. Resta cupo invece il sentiment delle realtà sotto i quattro dipendenti: il 50% ha una visione negativa riguardo le prospettive della situazione italiana e ben il 36% non vede miglioramenti per la propria azienda.

La Tirrenica verso la costa ma scoppia il caso del conflitto d'interessi

Critiche al presidente, «controllore e controllato»

http://archiviostorico.corriere.it/2011/luglio/31/Tirrenica_verso_costa_scoppia_caso_co_9_110731016.shtml

ROMA - «È come far passare un' autostrada sul Lungarno di Firenze» dice Giuliano Amato, che ad Orbetello è di casa e anche presidente onorario del circolo tennis. Gli abitanti della Maremma, invece, lasciano perdere le metafore e vanno per le spicce con i blocchi del traffico lungo l' Aurelia, come quello organizzato ad Albinia due settimane fa. Si mormorava da tempo ma adesso è ufficiale: c' è un nuovo capitolo nella storia senza fine dell' autostrada Tirrenica, quella che dovrebbe attraversare la Toscana per collegare i due monconi rimasti appesi a Civitavecchia e Rosignano. Fino a due mesi fa i giochi sembravano fatti con un percorso da costruire ex novo nell' entroterra toscano. Ma il progetto che mercoledì prossimo la Sat, Società autostrada tirrenica, presenterà a Regione ed enti locali sarà un altro. Dalla campagna viene spostato lungo la costa e, in sostanza, si sovrappone alla vecchia statale Aurelia. Altro che variante Fanfani, come venne chiamata la deviazione nel progetto dell' autostrada del Sole per passare ad Arezzo, città dell' allora segretario della Dc. In questo caso non vengono cambiati pochi chilometri ma l' intero tracciato. Perché questa scelta? Dalla Sat dicono che non c' entrano le proteste dei tanti vip, come Alberto Asor Rosa, che avevano parlato di scempio della campagna toscana. Anche se adesso fa un certo effetto vedere che da quelle parti, in località Giardino, ha casa pure Luigi Bisignani, l' uomo che reggerebbe i fili della P4. No, il vero motivo è che il tracciato nuovo costerebbe molto meno di quello originario. Con il rischio, però, di un altro scempio: uccidere tutte le attività - dai campeggi ai ristoranti, dagli agriturismi ai bar - che negli anni si sono moltiplicati ai lati di quella che dal Sorpasso di Gassman in poi resta pur sempre la strada degli italiani in vacanza. Cosa succederà mercoledì quando Regione ed enti locali cominceranno a discutere? Da sempre favorevole al progetto, il presidente della Toscana Enrico Rossi vede di buon' occhio anche il nuovo tracciato costiero. Ma ad una condizione: «Che dove il percorso è troppo vicino ai centri abitati vengano studiate delle varianti per non tagliare in due i paesi. C' è il caso di Orbetello, ma non è l' unico». Il governatore chiede anche di trovare una soluzione per la viabilità locale, creando della complanari che corrano lungo i fianchi della nuova autostrada. Accorgimenti che, naturalmente, farebbero salire i costi. Sarà possibile? Appena due mesi e mezzo fa i due terzi di Sat sono stati ceduti da Autostrade per l' Italia ad un pacchetto di investitori che va dal Monte Paschi di Siena al gruppo Caltagirone. Un' operazione che ha portato nella casse della holding Atlantia 67.7 milioni di euro con una plusvalenza, cioè un aumento di valore, pari a 40 milioni. Ma se i soldi contano sempre nella scelta finale peserà moltissimo Antonio Bargone, ancora saldissimo nel suo clamoroso conflitto di interessi. Dalemiano storico (il risottino di Porta a porta venne mantecato proprio nella cucina del suo appartamento di Testaccio), già sottosegretario ai Lavori pubblici per marcare l' allora ministro Di Pietro, Bargone è il presidente del consiglio d' amministrazione della Sat. Ma dalla fine del 2010,

con un compenso annuo di 214 mila euro lordi, è anche commissario straordinario del governo per la costruzione della Tirrenica. Chi deve costruire e gestire l'autostrada è la stessa persona che, per conto del governo, deve vigilare sulla realizzazione dell'opera e accelerarne i tempi. Un doppio cappello che, a livello locale, ha provocato le proteste di Sel, il partito di Vendola, e Italia dei valori che in Parlamento ha presentato anche un'interrogazione ancora senza risposta. Con un aggravante: Bargone è stato nominato da Altero Matteoli, ministro delle Infrastrutture e a suo tempo sindaco di Orbetello. Lo hanno definito un conflitto di interessi a testata multipla.

Raggiunto l'accordo sul debito Usa, Piazza Affari apre in forte rialzo

http://finanza.lastampa.it/Notizie/0,438436/Raggiunto_l_accordo_sul_debito_Usa_Piazza_Affari.aspx

Il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha annunciato che è stato raggiunto un accordo per ridurre il deficit ed alzare il tetto del debito evitando quindi in default. L'accordo prevede tagli alla spesa pubblica per circa 1000 miliardi di dollari in 10 anni. Piazza Affari brinda alla notizia e apre in rialzo dell'1,8%. In vetta al listino i titoli bancari con Unicredit (+4,8%), Intesa Sanpaolo e Bpm (+3,71%). In ribasso Bulgari (-0,16%) e Terna (-0,13%).

Lo scenario di agosto di Cmc Markets

http://www.milanofinanza.it/news/dettaglio_news.asp?id=201108010852558954&chkAgenzie=TMFI&sez=news&testo=&titolo=Lo%20scenario%20di%20agosto%20di%20Cmc%20Markets

Al momento permangono tre preoccupazioni nella mente degli investitori sia al di qua che al di là dell'Oceano: la crisi del debito sovrano in Europa, la deadline riguardante un accordo necessario per innalzare il limite del debito pubblico negli Stati Uniti, le attese per un nuovo Quantitative Easing (il terzo) da parte della Fed qualora i dati macroeconomici provenienti dagli Stati Uniti continuassero a mostrare segni di deterioramento. Il combinato disposto di questi tre fattori ha comportato nuovi record al rialzo per i prezzi dell'oro contro il Dollaro Usa, l'Euro e la Sterlina, il che dimostra come gli investitori siano in ansia riguardo la possibilità di ulteriori svalutazioni delle tre principali valute mondiali. Iniziamo dalla crisi del debito europeo: in palio c'è niente di meno che il futuro della moneta unica dal momento che agli occhi del mercato il grande progetto politico fondante l'Euro potrebbe già avere iniziato a disfarsi davanti ai loro occhi.

Misure di austerità più severe insieme ad una politica monetaria che vede tassi di interesse in aumento stanno diventando un fardello insopportabile per paesi come la Grecia, il Portogallo e l'Irlanda. Un fenomeno capace di intrappolare queste nazioni in una spirale senza fine. In mancanza di meccanismi interni in grado di alleviare questo

stress finanziario, i politici ora devono affrontare questa realtà: passerà attraverso i contribuenti (e in misura maggiore quelli tedeschi) l'unica via per salvare l'Euro, con una ricetta che prevede una vera unione fiscale e una sottoscrizione da parte della Germania o comunque una sua garanzia su tutti i debiti dei Paesi periferici. Senza alcuna sorpresa, questo è senza dubbio una medicina amara da prescrivere per i policy makers europei e potrebbe anche risultare non conforme alle leggi in vigore nella Costituzione tedesca. Con il Fondo Monetario internazionale pronto, qualora non si risolvesse la crisi europea, a porre l'attenzione su nuovi rischi di contagio globale al cui confronto il fallimento di Lehman potrebbe essere giudicato come un "tea party", questa storia è destinata a proseguire ancora a lungo. Negli Stati Uniti, Repubblicani e Democratici sono bloccati dalle rispettive ideologie sull'opportunità di innalzare o meno il livello di debito, con i primi che si oppongono a qualsiasi proposta di inasprimento fiscale al fine di trovare un accordo sulle nuove

misure atte a ridurre lo smisurato deficit di bilancio di 14 000 miliardi di dollari. I Democratici vorrebbero alzare la pressione fiscale e tagliare le spese secondo un approccio più bilanciato in modo da raggiungere un compromesso in difesa della società americana, sempre più vulnerabile. Le agenzie di rating hanno messo in guardia sul fatto che le conseguenze di un mancato accordo sull'innalzamento del limite massimo di indebitamento - così come la mancanza di misure concrete per affrontare il problema del deficit - si tradurranno in un downgrading sui titoli di debito Usa nel giro di pochi mesi: gli Stati Uniti perderebbero la loro tripla A, il che porterebbe importanti conseguenze a livello globale, oltre ad aumentare i costi dell'indebitamento a stelle e strisce. Infine, non certo ultimo in ordine di importanza e direi quasi una nota a piè di pagina dei precedenti due argomenti trattati, il Presidente della Federal Reserve Ben Bernanke ha già annunciato che se i dati economici e quelli relativi all'occupazione dovessero rimanere fiacchi, potrebbe aumentare la pressione per nuovi stimoli monetari. Qualora ciò avvenisse, la prima conseguenza sarebbe un'ampia condanna da parte delle economie emergenti come Cina, Brasile e India, che già lo scorso anno non hanno mancato di far pervenire il loro disappunto poiché una maggiore liquidità ha già causato effetti concomitanti come il rialzo dei prezzi delle materie prime e dell'inflazione.

Class Action. In Italia e' temuta da tutti, politici al primo posto: hanno approvato un testo impossibile e la denigrano ogni giorno

. Il caso Bersani

http://www.aduc.it/comunicato/class+action+italia+temuta+tutti+politici+al+primo_19371.php

Comunicato di Vincenzo Donvito 30 luglio 2011 14:32

Scopriamo l'acqua calda se diciamo che l'azione giudiziale collettiva, meglio nota come class action, in Italia praticamente non esiste per colpa dei politici. Tutti i politici. Lo dimostra il fatto che il testo approvato con la finanziaria 2008 e' stato concepito per non funzionare (rimandiamo per questo ad un nostro precedente intervento), ma come se cio' non bastasse piu' o meno tutti i politici, incluse alcune associazioni di consumatori, danno il loro contributo a rendere la questione ancora piu' lontana dalla realta' e ne offuscano la comprensione -e il potenziale uso- da parte di chi, invece, potrebbe rivendicare con questo strumento il proprio maltolto.

L'ultimo esempio eclatante e' quello del segretario del Partito Democratico, Pier Luigi Bersani che lo scorso 28 luglio, in una conferenza stampa in cui rispondeva alle accuse di alcuni giornali al suo partito che avrebbe intascato tangenti, ha detto: "Sto facendo studiare la possibilità di fare queste richieste di risarcimento come class action da parte di tutti gli iscritti al Pd, perché essendo il partito una proprietà indivisa, una società, gli insulti riguardano ciascun componente".

Bersani e' stato anche ministro dello Sviluppo Economico, per anni ha presieduto la giunta regionale dell'Emilia Romagna, cioè e' politico navigato e informato, uno che dovrebbe dar peso e importanza alle parole che usa, perché dovrebbe conoscerne il significato e, soprattutto, la potenza per meglio avvalorare le proprie posizioni, soprattutto -ma forse a questo il segretario Pd non ci ha fatto caso- nello specifico contesto, cioè reato d'opinione con possibile calunnia.

Nonostante questo, Bersani ha detto quel che ha detto... chissà a chi ha chiesto di fare questo studio e chissà se questi incaricati gli risponderanno mai.

Per la class action, il nostro ordinamento ne prevede l'uso per:

- contratti stipulati mediante l'uso di formulari (ad esempio, contratti di telefonia, servizi, assicurazioni, bancari);
- danni da fatti illeciti extracontrattuali (ad esempio, danni da prodotto difettoso);

- danni derivanti da pratiche commerciali scorrette o da comportamenti anticoncorrenziali.

Quindi: che c'entra la sua minaccia di class action, segretario Bersani?

Noi l'abbiamo capito e per questo motivo siamo qui a scriverne. C'entra nella misura in cui, come una volta, per far paura al proprio avversario, si diceva “ti porto in tribunale”, vivendo oggi nella società degli assolutismi, degli estremi (qualcuno dice ancora dei semplici “sì” o “no”? Per carità, si sente solo “assolutamente sì” o “assolutamente no”), oggi l'assolutismo in merito pare -nella testa dei politici- che sia la class action.

Chi dice cose del genere con la consapevolezza di cosa sta dicendo, ci lascia perplessi, anche perché -come nel caso di Bersani- si tratta di chi si candida in ogni momento alla guida del Paese in alternativa all'attuale maggioranza... e “se il mattino si vede dal buongiorno”...

Per noi il linguaggio è importante così come le leggi, in politica e non solo. Nel caso di specie abbiamo: linguaggio truffaldino riferito a legge altrettanto truffaldina. Forse è per questo che in molti si sentono autorizzati a sproposito a usare la minaccia della class action? Al di là di questa battuta (che forse è anche troppo raffinata per il contesto), siamo preoccupati: chi ci rimette è la certezza del diritto, anche quella che si evoca nei discorsi per convincere i più delle proprie ragioni....

Moody's: bocciatura annunciata anche per la Spagna

http://www.ipsoa.it/PrimoPiano/Impresa/moody_rsquo_s_bocciatura_annunciata_anche_per_la_spagna_id1046851_art.aspx

Il rating spagnolo (Aa2) in revisione per possibile downgrade. Il salvataggio della Grecia accresce i costi di rifinanziamento per governo e amministrazioni locali. Penalizzate anche regioni e banche. Ancora una volta una decisione delle agenzie di rating viene a complicare gli sforzi in direzione del risanamento fiscale dell'eurozona. Venerdì 29 luglio Moody's Investors Service ha annunciato di avere posto il rating sovrano della Spagna nella lista delle revisioni per possibile downgrade. L'attuale valutazione dell'agenzia è Aa2 e – secondo quanto dichiarato dalla stessa Moody's – la riduzione sarebbe contenuta entro un livello. La situazione è quindi identica a quella dell'Italia, che ha metà giugno si era vista annunciare da Moody's l'avvio della procedura di revisione del giudizio di affidabilità.

Nel marzo scorso, quasi contemporaneamente al declassamento del debito greco al livello dei junk bonds, Moody's aveva deciso di abbassare di un livello il rating delle obbligazioni sovrane spagnole, portandolo appunto da Aa1 ad Aa2. La giustificazione verteva principalmente sul costo della ristrutturazione del settore bancario, secondo l'agenzia “considerevolmente superiore” rispetto alle valutazioni del governo di Madrid. Quanto a Standard & Poor's, una riduzione del rating spagnolo era già stata decisa nell'aprile 2010, portandolo ad AA con outlook negativo. L'agenzia aveva allora citato la posizione fiscale, nettamente peggiore di quanto previsto, assieme al rischio di contagio da parte di Grecia e Irlanda. Ed è ancora il caso-Grecia a giocare un ruolo importante nell'atteggiamento delle agenzie.

Il comunicato di Moody's punta il dito proprio sull'ultimo pacchetto di salvataggio a favore della Grecia concordato dai leader europei lo scorso 21 luglio, in particolare sull'onere addizionale che per effetto di questo verrebbe a gravare sui detentori di obbligazioni spagnole. Come è noto, il bail-out di Atene prevede che banche e privati contribuiscano al finanziamento tramite lo swap di titoli in portafoglio con titoli a più lunga scadenza. Moody's valuta in circa 72 miliardi di euro il costo dell'operazione, con effetti indiretti sul debito spagnolo.

Secondo Moody's «i costi di finanziamento sono da tempo in aumento sia per lo Stato spagnolo sia per altri emittenti ad esso prossimi, quali banche e amministrazioni regionali. La pressione è probabilmente destinata a crescere dopo l'annuncio del pacchetto ufficiale a favor della Grecia, che segnala un chiaro innalzamento del rischio per i detentori di obbligazioni di Paesi con elevato indebitamento o ampio deficit fiscale». Moody's ritiene inoltre che il processo attraverso cui il Fondo di stabilità europeo verrà autorizzato al buy-back del debito sovrano richiederà tempi eccessivi per risultare efficace.

Oltre a questo, seri ostacoli al bilanciamento dei conti pubblici nel lungo periodo sono costituiti «dalla crescita sotto tono dell'economia spagnola e dal superamento dei limiti fiscali da parte di una serie di amministrazioni regionali e locali». Se il settore delle imprese esportatrici fa registrare segnali positivi, la domanda interna resta debole e il saggio di disoccupazione (al 20,9% nel secondo trimestre 2011) resta il più elevato dell'eurozona. L'annuncio di Moody's ha causato un'ulteriore scivolone delle quotazioni dei titoli decennali spagnoli, che a metà mattina di venerdì 29 vedevano salire il rendimento di 4 punti base al 6,08%, ossia 348 punti base in più rispetto ai bund tedeschi. Dello 0,4% è stata la flessione del corso dell'euro rispetto al dollaro USA. Alla minaccia di abbassamento del rating sovrano si accompagna il declassamento del giudizio di affidabilità per sei regioni spagnole, tutte retrocesse di un livello in conseguenza del "deterioramento delle rispettive posizioni fiscali e debitorie". La decisione ha colto di sorpresa il governo spagnolo. Proprio il 27 di questo mese, alla vigilia dell'annuncio di Moody's, il ministro delle finanze Elena Salgado aveva raggiunto un accordo con le 17 regioni spagnole sulle nuove regole del bilancio, dopo che i dati del primo trimestre dell'anno avevano evidenziato il rischio di uno sconfinamento rispetto all'obiettivo fiscale per il 2011 (un disavanzo contenuto entro l'1,3% del prodotto interno lordo). L'accordo impegna le regioni a limitare il disavanzo ancora all'1,3% del PIL nel 2012 e a ridurlo all'1,1% l'anno seguente e all'1% nel 2014. Secondo i dati pubblicati dal Banco de España, il debito complessivo attuale delle regioni ammonta a ben 121 miliardi di euro, pari all'11% del reddito nazionale. Quanto al bilancio generale, il progetto approvato dalla camera lo scorso 12 luglio (grazie ad un accordo fra il Partito socialista, che non dispone della maggioranza assoluta, il Partito nazionale basco e la Coalizione Canarie) prevede un taglio delle spese non inferiore al 3,8% il prossimo anno rispetto al 2011. Il programma dovrà ottenere il consenso del senato e la sua traduzione in legge è attesa per settembre. Evidentemente né questo accordo in via di perfezionamento né l'intesa raggiunta fra il governo e le autorità locali sono risultate sufficienti a convincere gli analisti di Moody's. Non è tutto. Sotto revisione sono stati anche posti i rating relativi alla situazione debitoria e ai depositi di cinque banche: a rischiare il downgrade sono Banco Santander SA (SAN), CaixaBank, Banco Bilbao Vizcaya Argentaria SA (BBVA), La Caixa e Confederación Española de Cajas de Ahorros (CECA). In questo caso la decisione era del tutto prevedibile, dato l'esito per nulla lusinghiero del sistema bancario spagnolo in occasione della terza edizione degli stress-test, richiesta dalle autorità europee di sorveglianza e conclusasi con la pubblicazione dei risultati lo scorso 15 luglio. Sono infatti cinque le banche spagnole che hanno fallito l'ultima tornata degli stress-test, mirata ad appurare la coerenza fra il livello di capitalizzazione e i rischi potenziali dell'attuale contesto operativo. Si tratta di Caja de Ahorros del Mediterraneo (CAM), Banco Pastor SA (PAS), Banco Grupo Caja3, Unnim e CatalunyaCaixa, tutte con un coefficiente di capitale (Tier-1) destinato a scendere al di sotto del 5% in caso di scenario macroeconomico recessivo per l'intera UE aggravato dalla crisi del debito sovrano e dei mercati azionari. Per Banco Pastor il Tier-1 capital ratio risulterebbe del 3,3%, per CAM del 3%, per Caja3 del 4%, per Unnim del 4,5% e per CatalunyaCaixa del 4,8%.

L'ammanto patrimoniale per i cinque istituti è pari a 1,56 miliardi di euro, di cui 947 milioni imputabili alla sola Caja de Ahorros del Mediterraneo. Il Banco de España ha rilasciato commenti tranquillizzanti: nessuna delle banche sarà comunque costretta a raccogliere capitale fresco, disponendo tutte di altri strumenti per assorbire le eventuali perdite.

Il riferimento è soprattutto agli accantonamenti generici prescritti dalla banca centrale a fronte di nuovi crediti. Cosm, nel caso di Banco Pastor, accantonamenti generici, obbligazioni convertibili e cessione di attivi non inclusi nella definizione del core capital porterebbero il coefficiente patrimoniale al 6,2% entro il dicembre 2012. Analoghi risultati sarebbero attesi per le altre banche: Unnim otterrebbe il 6,2%, CatalunyaCaixa il 6,3%, Caja3 il 6,6% e CAM il 5,1%.

Ma altre sette banche (BFA-Bankia, Bankinter SA (BKT), Banco Popular Español SA, Nova Caixa Galicia, Grupo Banca Civica, Caixa Ontinyent e Banco De Sabadell) hanno superato di misura la barriera, con un Tier-1 capital ratio che risulterebbe fra il 5% e il 6% in nel caso sfavorevole.

Complessivamente, le possibili perdite – e quindi il fabbisogno complessivo del core capital – arriverebbe a 13,2 miliardi di euro. Solo tre delle 25 banche spagnole sottoposte ai test - Banco Santander SA (SAN), Banco Bilbao Vizcaya Argentaria SA (BBVA) e Banca March – resterebbero in profitto nello scenario avverso delineato dalla European Banking Authority. Ad accentuare il clima di incertezza sulle prospettive a breve termine del Paese è la decisione del premier José Luis Rodríguez Zapatero di fare ricorso ad elezioni anticipate, dalla scadenza istituzionale del marzo 2012 al prossimo novembre. Zapatero cerca evidentemente di guadagnare tempo di fronte all'erosione di consensi che il governo e il PSOE stanno subendo da mesi e che viene esasperata dalle misure di austerità già varate e a quelle che il governo – secondo quanto ammesso dallo stesso primo ministro – si appresta a varare. I sondaggi di opinione sono peraltro nettamente sfavorevoli all'esecutivo: in caso di voto, il PSOE otterrebbe oggi il 36% dei suffragi, contro il 43% del Partito popolare. Alle elezioni municipali di maggio i socialisti avevano ottenuto il peggiore risultato in oltre trent'anni di storia, con il 28% dei voti contro il 38% del PP.

Stop allo sconto di somme corrisposte sui derivati

1 agosto 2011 alle ore 06:44.

<http://www.ilsole24ore.com/art/norme-e-tributi/2011-08-01/stop-sconto-somme-corrisposte-064357.shtml?uuid=AaqKGpsD>

La somma riconosciuta al sottoscrittore di un derivato (up front) ha lo scopo di compensare la perdita intrinseca che tale tipo di contratto presenta. Pertanto non può mai rappresentare un componente negativo del reddito d'impresa. A chiarirlo è la Ctp di Milano, con sentenza n. 192/03/11 (relatore Chiametti). La pronuncia ha riconosciuto la legittimità della rettifica operata dall'ufficio per recuperare a tassazione la «variazione in diminuzione» del reddito d'impresa, operata da una Spa, in misura corrispondente all'up front percepito al momento della sottoscrizione di alcuni derivati. La vicenda muove dalla notifica di un avviso di accertamento con il quale la direzione regionale delle Entrate rettificava alla società interessata la perdita dichiarata per l'anno d'imposta 2004 avendo rilevato un'«indebita deduzione, dal reddito imponibile dell'anno in oggetto, degli up-front ritratti da due contratti derivati». In particolare, precisava la Dre, nel corso del 2003 l'intermediario aveva corrisposto alla società, a titolo di up-front, 613.480 euro con lo scopo di compensare la perdita che quei contratti presentavano già al momento della sottoscrizione, dovuta alla «differenza tra il tasso di cambio utilizzato per l'acquisto di dollari e quello spot, rilevato dalla Bce, alla data dell'operazione». Pertanto gli up front percepiti «non potevano che ridurre i componenti negativi del reddito deducibili fiscalmente». Inoltre, l'ufficio evidenziava che per il 2003 la stessa società aveva effettuato un'ripresa in aumento di 613.480 euro corrispondente agli up-front ritratti in quell'anno dai contratti derivati. Poiché dall'inizio del 2004 alla scadenza dei contratti non si era verificato alcun evento che giustificasse la deduzione fiscale delle somme incassate nel 2003 a titolo di up front, le stesse venivano riprese a tassazione. La società per azioni interessata proponeva ricorso, precisando che nel 2003 si era provveduto semplicemente a «prorogare» la scadenza di quei contratti per non dare esito, nello stesso anno, al conseguimento della perdita su cambio e tentare il relativo recupero nel corso del 2004. La società evidenziava, peraltro, che lo spostamento in avanti della data di esercizio dell'opzione negoziata (il roll over), attraverso un nuovo accordo tra le parti, è una pratica assai in uso presso gli intermediari finanziari. Pertanto, se nel 2003 la rilevazione della perdita era stata compensata dagli up-front erogati dall'emittente, nel 2004 la medesima era divenuta definitiva e quindi legittimamente era stata inclusa tra i componenti negativi del reddito d'impresa. La commissione tributaria non ha condiviso l'assunto e ha giudicato legittima la ripresa a tassazione operata dall'ufficio. Secondo i giudici milanesi, infatti, la deduzione di un'eventuale perdita per il 2004 sarebbe stata giustificata soltanto se tra la precedente scadenza dei contratti (31 dicembre 2003) e la nuova scadenza (gennaio 2004) si fosse verificato un «peggioramento del tasso di cambio euro/dollaro». Ma non ce n'era prova negli atti del processo.

Epidemia di occupazioni di aziende che chiudono e azioni di protesta

<http://mercataliberonews.blogspot.com/2011/08/torniamo-alle-cose-serie-grande-dott.html>

"Non Pago" in Grecia del tipo aprire i caselli dell'autostrada, non pagare l'autobus o la metro, non pagare al supermercato, non pagare l'ospedale.... Hai ingegneri che lavorano ora poco che organizzano azioni di "autoriduzione" della spesa ai supermercati, vanno in gruppo a fare la spesa con cartelli che chiedono -30% di sconto, riempiono i carelli e se non gli danno lo sconto mollano tutto e riprovano...Vanno all'ospedale e per non pagare i ticket occupano e bloccano la cassa... Da una parte ai banchieri e la finanza internazionale che hanno spinto la UE e la BCE ad imporre al governo greco per pagare i debiti di dare via le autostrade a pedaggio, dall'altra hai questo movimento che blocca le sbarre dei caselli così nessuno paga. Non lo sapevo ma qui in Grecia hai gente di tutti i generi, anche managers, che quando arrivano al casello alzano a mano le sbarre e non pagano il transito. Ma questo perchè il 2011 è il terzo anno in cui il reddito nazionale in greco si contrae, tre anni di recessione continua che sta ora diventando una depressione, il Guardian (che tra parentesi è anni luce sopra Repubblica a cui viene accostato come equivalente inglese di sinistra) riporta che a Tessalonica c'è tanta gente che non ha più i soldi per usare la manica come benzina, assicurazione e riparazioni che lasciano l'auto ferma e di conseguenza il Comune ha notato che l'inquinamento è di colpo migliorato

I banchieri e questi della finanza hanno esagerato, per ora hanno vinto imponendo tutto quello che volevano, ma hanno venduto la pelle dell'oro troppo presto, vedremo come va a finire. Accetto scommesse che entro un anno o due massimo avrai una situazione simile o paragonabile al 1968-'72 e 1931-34

Su Spiegel questo mese c'è un ottimo reportage sulla nuova star della politica europea, Marine LePen, 42enne bionda, con una bella faccia rotonda sorridente, energica e spiritosa che oltre ad carisma personale ha svoltato nella direzione giusta il Fronte Nazionalista, cioè del populismo economico. Oggi la LePen è 4 punti sopra Sarkozy nei sondaggi, perchè attacca la globalizzazione, chiede il protezionismo verso l'Asia e la Cina, chiede di uscire dall'euro, di tassare le aziende che spostano tutto all'estero e di nazionalizzare le banche. Un'eroina insomma, ha solo 42 anni, ma pur essendo avvocato ha capito l'economia (deve essere tra i lettori di questo blog...).

La Marine LePen sta spopolando in TV e sui media, persino Spiegel che di solito massacra i movimenti anti-immigrazione mette il solito titolo sulla "Madame Rabbia" e poi ne scrive affascinato. La Marine va a volantinare davanti ai cancelli della Renault alle 8 del mattino e vive con il padre e la sorella per risparmiare perchè al FN non hanno una lira. Sarkozy si fa compatire questa settimana per aver speso milioni di euro nell'arredamento dell'aereo personale come uno sceicco installando amenità da rock star e passa vacanze e weekend sempre e solo tra i miliardari. Le elezioni sono tra un anno, Sarko è spacciato ormai, nei sondaggi lo danno tra il 15 e il 20% e quello che doveva sfidarlo tra i socialisti era il vecchio porco Strauss-Khan che come inizio di campagna elettorale ha un poco lasciato a desiderare con la sua cameriera mignotta della Guinea. (La moglie dello Strauss è stata citata sui giornali a confidare ad un'amica che il suo Dominique era andato a NY per trombare un poco in pace delle mignotte come relax necessario prima di lanciarsi nella campagna elettorale)

Per cui sarà un ballottaggio tra la solita socialista, la Aubray e la tremenda LePen. Quando il padre (che però sembrava un poco l'orco cattivo come simpatia) arrivò al ballottaggio nel 2002 ebbe contro Chirac, ma se lei nel 2012 si ritrova invece la solita socialista fiacca e sbiadita e una crisi economica

stile anni '30 ha delle chances. Pensa se un candidato che fa campagna elettorale per uscire dall'euro comincia ora a sembrare credibile in Francia per le presidenziali..

Accordo sul debito Usa: cosa farà ora l'euro? Tutti i livelli tecnici

<http://www.wallstreetitalia.com/article/1180338/accordo-sul-debito-usa-cosa-fara-ora-l-euro-tutti-i-livelli-tecnici.aspx>

Legnano - Davvero a ridosso della scadenza che avrebbe potuto complicare ulteriormente la situazione sui mercati finanziari, il presidente degli Stati Uniti Obama ha dichiarato, nella notte passata, di aver trovato un accordo con i capigruppo al Congresso.

Questo ha condotto all'approvazione di un nuovo piano, comunque da votare nelle prossime ore in Camera e Senato, che prevede un innalzamento del tetto del debito di 2.100 miliardi di dollari (sufficiente sino al 2013) e un taglio del deficit per 2.500 miliardi nei prossimi dieci anni.

Questo accordo, raggiunto in extremis, permette così agli States di scongiurare il rischio default e, probabilmente, evitare l'imminente downgrade del rating relativo al debito americano da parte delle maggiori compagnie di rating. Vi è ancora una possibilità che questo non avvenga, dato che non è infatti automatico che le compagnie di rating ora accantonino i loro piani, per di più se non sarà ritenuto credibile nel lungo periodo l'accordo preso ad un giorno dalla scadenza: non bisogna dimenticare, infatti, che S&P che dal 1941 ha consegnato al debito americano un rating a tripla A, ha affermato non più tardi di due settimane fa che il downgrade sarebbe potuto avvenire lo stesso. L'approvazione di questo piano, purtroppo, non va ad influire sui dati macroeconomici che ogni giorno vediamo risultare in peggioramento e che concorrono ad un giudizio sullo stato di salute di un'economia: pensiamo ai dati sull'occupazione e alla fiducia dei consumatori, che testimoniano come la crescita stia rallentando, indipendentemente dall'innalzamento del budget.

A proposito di occupazione, per avere qualche elemento in più di analisi, non dimentichiamoci come questa settimana, essendo la prima del mese, sia quella destinata alla pubblicazione dei dati relativi allo stato di salute del mercato del lavoro: cominciando mercoledì con il dato redatto dall'istituto ADP e culminando venerdì con tasso di disoccupazione e variazione dei Non Farm Payrolls. Ma vediamo ora quale è stata la reazione del mercato, in generale, sapendo che manca ancora qualche passo formale per allontanare, definitivamente dal mercato, lo spettro del default. Possiamo dire che è avvenuto ciò che ci si sarebbe potuti attendere. Appena dopo la conferenza del presidente Obama, infatti, abbiamo avuto una ripresa dei listini azionari asiatici (mediamente di un punto e mezzo percentuale, con un picco del Nikkei attualmente a +1.80%), una conseguente ripresa delle valute ad alto rendimento (pensiamo, per esempio, alla ripresa del dollaro australiano e del dollaro neozelandese), così come abbiamo avuto una ripresa del prezzo del greggio ed un indebolimento dell'oro. Cominciamo ad affrontare un buon numero di cambi, per poter osservare nel dettaglio come sia stata presa la notizia.

L'eurodollaro ha approfittato, seppur non in grande misura, di un allentamento dell'avversione al rischio risalendo mezza figura dai minimi di ieri sera in apertura dei mercati. Questo ci riporta molto vicini a 1.44, che sin dagli ultimi due giorni di settimana scorsa abbiamo considerato area di possibile svolta rialzista dei prezzi. Un movimento ulteriormente in salita, infatti, riporterebbe il cambio al di fuori della tendenza negativa che guida i prezzi dai primi giorni di maggio. Sarebbe la seconda escursione oltre questo livello e, in assenza di ulteriori complicanze, forse il momento buono per rivedere l'euro apprezzarsi in direzione della rottura definitiva di 1.45, con obiettivi successivamente posizionati a 1.47 ed infine 1.4940.

Discorso un po' diverso per quanto riguarda il cambio UsdJpy. La ripresa in questo caso è stata di più di una figura (120 punti per la precisione) che in un momento di tendenza fortemente negativa, equivale ad un grande rimbalzo. Ciò che ha colpito maggiormente la nostra attenzione è stato l'avvicinamento del precedente minimo 76.40, dal quale avevamo ipotizzato un rimbalzo strutturale per sfruttare il doppio minimo storico che così si sarebbe venuto a creare. Sono mancati ancora un quarantina di pips, raggiunto 76.80, che ripresa la direzione in calo nelle ultime ore forse potrebbero essere colmati a breve. Ciò che risulta chiaro da questo cambio, a parte che mancano ancora buona parte degli investitori sul mercato, è che la positività della notizia potrebbe risultare poca cosa se non seguita da altre notizie favorevoli, come per esempio l'abbandono dei piani di downgrade degli States da parte delle agenzie di rating.

Anche il cable è riuscito a mettere a segno una ripresa, nei confronti del dollaro. L'avanzamento di 80 pips dall'apertura dei mercati di ieri ha permesso al cambio di raggiungere, con estrema precisione, l'area di congestione della prima metà di giugno, che si candida per le prossime ore come la maggior area di resistenza. Superato quindi 1.6460 rimane esclusivamente la resistenza di 1.6540 prima di un ritorno al punto di partenza del trend negativo coinciso con i primi giorni di maggio, 1.6740. Anche in questo caso, la tendenza favorevole alla sterlina continuerà a rimanere tale a meno di una nuova ondata di avversione al rischio.

Da ieri sera sono state smontate un po' di posizioni di avversione al rischio, potendo così osservare un indebolimento del franco svizzero sia contro dollaro che euro.

Il cambio UsdChf, dopo un nuovo minimo venerdì a 0.7852, è ritornato a viaggiare una figura al di sopra, mantenendosi a distanza però dalla resistenza maggiore che si trova a 0.80 figura. Data la grande precisione con cui questo livello aveva supportato il cambio tutta la settimana passata, crediamo che un superamento a rialzo potrebbe favorire una ripresa strutturale del dollaro nel medio periodo (senza spingerci magari troppo in là, potrebbe comunque favorire un po' di volatilità utile del breve, dato che l'obiettivo oltre la rottura si trova a 0.8080).

Il dollaro australiano ha approfittato dell'allentamento della morsa del rischio per continuare il percorso di ripresa incominciato venerdì pomeriggio. Questo ha riportato i prezzi in zona del precedente massimo storico, 1.1080. Un nuovo test di questa forte resistenza risulterebbe come un triplo massimo, quindi ultima possibilità di sfruttare una tenuta per un indebolimento del cambio su una figura tipicamente di inversione. Una rottura di questo livello, così preciso, potrebbe invece portare ad una continuazione della salita, favorita anche dai recenti dati economici che sembrano puntare nella direzione di una nuova stretta monetaria.

Anche il dollaro neozelandese ha potuto riprendere il proprio percorso di risalita, in questo caso però senza nessun riferimento precedente e con tutte le intenzioni di giungere al livello obiettivo prossimo a 0.90, dove giunge il canale positivo incominciato a marzo.

Per finire, il dollaro canadese ha nuovamente ripreso il percorso di apprezzamento nei confronti del vicino dollaro americano passando anche il livello di attenzione di 0.9520. Come una sorta di bussola, questo livello così utile i giorni passati, indica un potenziale nuovo ritorno del cambio sul primo obiettivo di 0.9450 e successivo 0.9410.

FINANZA/ 1. Pelanda: da Londra e Usa l'attacco all'Italia che spaventa l'euro

<http://www.ilsussidiario.net/News/Economia-e-Finanza/2011/8/1/FINANZA-1-Pelanda-da-Londra-e-Usa-l-attacco-all-Italia-che-spaventa-l-euro/2/197902/>

L'ondata di vendite sulla Borsa di Milano e l'aumento del costo di rifinanziamento del debito italiano avvenuti la settimana scorsa non sono stati normali. Non appare nemmeno spontaneo riposizionamento del mercato in base a puri calcoli tecnici di rischio. C'è una pressione anomala

contro l'Italia. Se continuerà nelle prossime settimane c'è un serio rischio di implosione del sistema finanziario-bancario italiano con conseguenze sulla stabilità dell'intera Eurozona.

La catena degli eventi, come la vedo io, è la seguente, semplificabile in tre dinamiche: (a) l'indecisione della politica statunitense nel porre un tetto al debito e quella europea, tedesca in particolare, nel garantire i debiti delle euronazioni ha creato un shock nel mercato finanziario globale abituato a considerare i titoli di debito in dollari ed euro come pilastri solidi di ancoraggio, creando una crisi di sfiducia; (b) questa ha colpito i sistemi finanziari e la credibilità del debito dei Paesi più deboli o per entità del debito stesso, come l'Italia, o per fragilità del sistema economico, come la Spagna, o per una combinazione dei due fattori, come Grecia e Portogallo; (c) tale spinta tecnica al ribasso ha permesso a chi ha intenzioni speculative/strategiche di amplificarlo impiegando poche risorse, in particolare contro l'Italia diventata più vulnerabile per la crisi politica che ne inabilita l'azione di governo e per gli errori di politica economica che deprimono la crescita.

In sintesi, la dinamica non è stata messa in moto da intenti speculativi/strategici, ma questi hanno trovato una finestra di opportunità per agire nel clima di sfiducia generalizzata. Quali intenti? Portare il debito italiano verso una condizione di insolvenza, aumentandone il costo di rifinanziamento fino all'insostenibilità, comporterebbe una crisi dell'euro. I debiti greco e portoghese, in proporzione, sono piccoli e copribili dall'intero eurosistema nel momento in cui le due nazioni non sono in grado di sostenerli e ripagarli. Ma quello italiano è talmente grande da eccedere le capacità del sistema di garantirlo. Quindi la crisi di insolvenza del debito italiano è lo strumento per mettere in crisi l'euro. Chi ha interesse a farlo? In teoria, l'America e il sistema finanziario statunitensi sono preoccupati dal fatto che il dollaro stia perdendo credibilità come moneta di riferimento mondiale. Un deflusso globale dal dollaro ucciderebbe l'economia statunitense (e il mercato globale per implosione della sua locomotiva). Se l'euro andasse in crisi, non necessariamente fino alla sua dissoluzione, il mercato dovrebbe restare sul dollaro, pur debole, perché l'euro sarebbe valutato ancor più debole e altre alternative non ce ne sono (Franco svizzero, oro, ecc. sono di dimensioni troppo piccole per ricevere i flussi globali di capitale, lo yen è minato dal debito e lo yuan cinese non affidabile).

Quindi dalla crisi dell'euro guadagnerebbero dollaro e sterlina, la seconda di più e con essa la piazza finanziaria di Londra. Andrei a cercare in quei dintorni. A questi movimenti strategici, poi, aggiungerei altri speculativi più specifici. Certamente qualcuno sta cavalcando l'ondata ribassista sull'Italia per poi poter comprare a prezzi di saldo importanti aziende nazionali. Ma tale speculazione è normale.

Cosa fare? Poiché l'attacco è all'euro, l'Italia può fare poco, anche se deve dimostrare di avere un governo solido e capace. Ma Ue e Bce possono fare tantissimo. Se dimostrano subito la volontà di aumentare il fondo di garanzia solidale per gli eurodebiti l'attacco contro l'Italia perderà forza.

FINANZA/ 2. Il Fondo di Tremonti vs. la banda del '92

<http://www.ilsussidiario.net/News/Economia-e-Finanza/2011/8/1/FINANZA-2-Il-Fondo-di-Tremonti-vs-la-banda-del-92/print/197935/>

Giovedì scorso i giornalisti erano stati convocati dal ministro Tremonti presso la Cassa depositi e prestiti per la presentazione del nuovo Fondo strategico italiano: 1,1 miliardi versati dalla stessa Cdp e da Fintecna per lanciare uno strumento di pronto intervento pubblico sul mercato, per ingressi nel capitale di "società di rilevanza nazionale".

Di quella conferenza stampa è rimasta agli atti una sola affermazione del titolare dell'Economia: «Domani risponderò all'ambasciatore Romano sul Corriere della Sera». Con una battuta-d'appendice: «Mi sono dimesso da inquilino» Era, in effetti, tutto quanto interessava i "media" quel

giorno, dopo l'escalation delle indiscrezioni giudiziarie sull'"affaire Milanese": la controversa ospitalità offerta a Tremonti dal suo ex consigliere politico; i presunti intrecci di vario malaffare di Milanese, sempre più indagato da varie Procure.

Tutto si è risolto quindi in un momento simbolico di un'estate sempre più grottesca sul piano politico-economico: spasmodiche congetture sulla lettera al Corriere (scuse, dimissioni, querele, denunce politiche, ecc.); nulla o quasi sul Fondo e sull'emergenza che va maturando di pari passo con gli attacchi speculativi al debito pubblico italiano: la stabilità del controllo di molte imprese italiane "di rilevanza nazionale" (dalle banche alle grandi utilities) e la nuova voglia di privatizzazioni, ancora sollecitata dalla necessità di far fronte a deficit e debiti del bilancio pubblico con vendite di asset patrimoniali.

Chi scrive questa nota settimanale ha richiamato "La lezione del '92" già sul Sussidiario del 12 luglio e quelle brevi riflessioni sono state lette nei giorni successivi da moltissime persone. Altri hanno ripreso, integrato, articolato quell'abbozzo interpretativo. La speculazione (allora contro la lira, oggi contro gli "spread" dei Btp) pone le premesse per una crisi finanziaria interna e quindi per un puntuale avvistamento del Britannia, il simbolico vascello che dalla City, cavaliere-corsaro è pronto a offrire denaro in cambio di vendite a buon mercato di pezzi pregiati dell'Azienda-Paese. proprio il Fondo strategico italiano, del resto, era stato concepito in fretta e furia da Tremonti in primavera, quando Parmalat è finita sotto Opa da parte della francese Lactalis (acquisizione poi conclusa con successo nei giorni scorsi in Piazza Affari). Un caso esemplare di corrente capitalismo italiano, di cui anche il Sussidiario ha scritto a lungo.

Il gruppo di Collecchio, clamorosamente fallito a fine 2003, è stato ristrutturato da Enrico Bondi, manager di antica scuola Mediobanca. Come commissario governativo ha recuperato per via giudiziaria alcuni miliardi di euro di fondi distratti da Parmalat durante gli anni di "mala gestio" della famiglia Tanzi, conniventi e complici alcune grandi banche internazionali. Ha costruito una soluzione (lo scambio obbligazioni-azioni) che alleviasse almeno in parte gli 80mila piccoli obbligazionisti rimasti impigliati nel crack e contribuisse a ridare alla "nuova Parmalat" un assetto proprietario: public company quotata in Borsa.

Come amministratore delegato, infine, Bondi ha pilotato il rilancio industriale. Una Parmalat più piccola e restituita al "core business" è così ridivenuta un medio gruppo agroalimentare europeo, dotato di alcuni asset interessanti: oltre al marchio, al portafoglio-prodotti e al posizionamento sul mercato italiano, aveva certamente i tre miliardi di liquidità via via accumulati in bilancio dal Bondi "commissario".

Un'impresa con queste caratteristiche - sicuramente "made in Italy" - non ha tuttavia mai riscosso l'interesse concreto di imprese e investitori strategici italiani ed è finita preda (neppure troppo difficile) di un gruppo estero. Un polo francese, non quotato e non più grande di Parmalat. Un gruppo privato, Lactalis, ma fortemente appoggiato dal suo Governo. Un soggetto familiare un po' indebitato che però si ripagherà immediatamente parte dell'acquisizione, assorbendo la liquidità del bilancio Parmalat. Nel frattempo, sui mercati finanziari - che a suo tempo avevano spolpato Collecchio - fondi e investment bank hanno nuovamente lucrato commissioni e plusvalenze: rastrellando titoli e mimando manovre, lanciando ripetuti ballon d'essai (ad esempio, a Granarolo, della Lega Coop), approfittando soprattutto dell'attendismo delle grandi banche italiane (da Intesa Sanpaolo a Mediobanca).

Forse hanno pesato anche un po' di gelosa irrisolutezza da parte di Bondi e magari i processi ancora in corso (a cominciare da quello principale di Parma, per bancarotta). Sta di fatto che un altro pezzo non proprio piccolo e trascurabile di Azienda-Italia se n'è andato: occupazione, rapporti consolidati con fornitori e banche, laboratorio d'imprenditorialità, effetto-indotto su varie dimensioni e territori.

Un Fondo strategico italiano già rodato sarebbe stata - è ora per il futuro - la risposta giusta per fronteggiare assalti esteri? Non lo sappiamo: lo potremo capire vedendo il Fondo all'opera. Ma ne avrà l'occasione? Mentre un Tremonti - indubbiamente logorato, ma non entriamo nel merito -

presentava il Fondo, sui grandi “media” risuona di nuovo forte la voce di chi vuole non “difendere” ma “vendere” la proprietà delle aziende italiane: si tratti del BancoPosta o magari delle stesse big bancarie (UniCredit e Intesa Sanpaolo) le cui quotazioni in Borsa le rendono ormai tranquillamente scalabili dall'estero.

Nel 2011, d'altronde, c'è ancora chi non accetta che le Fondazioni siano presidio ultimo delle grandi istituzioni finanziarie nazionali o presidio primo della crescita delle ex municipalizzate attraverso fusioni e acquisizioni. Eppure proprio le Fondazioni, dagli anni '90 in poi, sono state protagoniste del caso di successo del sistema bancario: privatizzato senza svendite (com'è avvenuto invece per Telecom) e fatto crescere per fusioni interne progressive aperte a partnership con gruppi europei. È stato attraverso questo percorso che le banche italiane sono state trattenute da un'eccessiva esposizione sui mercati globali che hanno poi collassato.

È stato così, d'altronde, che le Fondazioni hanno visto emergere nei loro bilanci quei valori patrimoniali che hanno consentito, tra l'altro, la ricapitalizzazione e la parziale privatizzazione della stessa Cassa depositi e prestiti; e il presidio “decentrato” di importanti quote di Eni, Enel, Poste, Terna. Il Fondo strategico è l'ultima emanazione di questo processo di privatizzazione del Sistema-Paese, nell'interesse del Paese, non solo degli euro-burocrati e degli euro-banchieri.

All'orizzonte - nel solito ruolo di commentatori-consulenti-candidati un po' a tutto - rifanno capolino Romano Prodi, Giuliano Amato, Mario Monti. L'eterna “banda del '92”: cui mai è mancata - nei momenti di “buen retiro” - una qualifica prestigiosa e un buon compenso dalla Goldman Sachs.

Caltagirone: risultato netto di Gruppo negativo per 2,9 milioni di euro nel primo semestre

<http://www.ilsussidiario.net/News/Economia-e-Finanza/2011/7/31/Caltagirone-risultato-netto-di-Gruppo-negativo-per-2-9-milioni-di-euro-nel-primo-semestre/print/198000/>

Il Consiglio di Amministrazione della Caltagirone S.p.a., presieduto da Francesco Gaetano Caltagirone, ha approvato i risultati del primo semestre 2011. Il Gruppo Caltagirone, operante nei settori del cemento, dell'editoria, dei grandi lavori e finanziario ha chiuso il primo semestre del 2011 con ricavi pari a 707,1 milioni di euro, in crescita dell'8,4% rispetto al corrispondente periodo del precedente esercizio grazie soprattutto all'andamento delle società che operano nei settori del cemento e dei grandi lavori. Il comparto editoriale risente ancora, invece, della crisi economica che ha colpito in modo particolare il settore. Il Margine operativo lordo si attesta a 63,6 milioni di euro in flessione del 4,6% rispetto al dato del 2010 principalmente per effetto della riduzione di redditività registrata in alcuni comparti in cui opera il Gruppo: il cemento in Italia e la raccolta pubblicitaria. Il risultato operativo è pari a 15 milioni di euro (17,1 milioni di euro al 30 giugno 2010) al netto di ammortamenti, accantonamenti e svalutazioni per complessivi 48,5 milioni di euro. Il risultato netto della gestione finanziaria è negativo per 7,7 milioni di euro (negativo per 2,2 milioni di euro al 30 giugno 2010). Il risultato netto ammonta a 3,9 milioni di euro in crescita del 59,1% rispetto al primo semestre del 2010. Il risultato netto del periodo di competenza del Gruppo è negativo per 2,9 milioni di euro (negativo per 12,3 milioni di euro al 30 giugno 2010). La posizione finanziaria netta passa da -75,1 milioni di euro al 31 dicembre 2010 a -70,7 milioni di euro al 30 giugno 2011 per effetto del flusso positivo di cassa generato dalla gestione operativa e dall'incasso di dividendi percepiti su azioni quotate in portafoglio, in parte compensati dall'erogazione di dividendi e dagli investimenti netti in azioni quotate da parte di alcune società controllate. Nel settore del cemento, i positivi segnali registrati nel corso del semestre in alcuni mercati di riferimento dovrebbero essere accompagnati, nel secondo semestre dell'anno, da una stabilizzazione del mercato egiziano e da un'inversione di tendenza di quello italiano che potrebbero determinare risultati complessivi migliori rispetto alla prima parte dell'anno, salvo mutamenti imprevedibili del

contesto economico. Il settore dell'editoria resta caratterizzato da una forte difficoltà nella raccolta pubblicitaria.-

Così i nuovi guai dell'Ue spingono l'Italia verso il baratro

<http://www.ilsussidiario.net/News/Economia-e-Finanza/2011/7/29/FINANZA-2-Così-i-nuovi-guai-dell-Ue-spingono-l-Italia-verso-il-baratro/print/197375/>

La data del 2 agosto appare sempre più simile a quella del 21 dicembre 2012, ovvero la fine del mondo stando alle profezie dei Maya. Nei precedenti articoli mi sembra di avervi spiegato diffusamente il perché la situazione statunitense è grave (ma non certo per contingenze venutesi a creare nel breve periodo, bensì per scelte sbagliate incancrenitesi negli anni), ma tutt'altro che catastrofica.

Ben più seria appare invece la condizione in cui versa l'Europa e il nostro Paese in particolare. Per il terzo giorno consecutivo, infatti, il mantra è stato quello di Borsa in ribasso e rendimenti in rialzo. All'asta di Btp triennali e decennali tenuta ieri dal Tesoro, infatti, per rifinanziare il nostro debito abbiamo dovuto pagare il 4,80% per l'obbligazione a tre anni, massimo dal luglio 2008, e il 5,77% per quella a dieci anni.

Ha retto la domanda, che ha raggiunto 4,597 miliardi per il nuovo Btp luglio 2014 (in asta per un ammontare fra 2,5 e 3,5 miliardi) e 3,7 miliardi per il 2021 (offerto fra due e tre miliardi), ma è esploso il premio di rischio. Lo spread decennale italiano è volato a 335 punti sul Bund, sui livelli precedenti al vertice Ue che ha deciso il nuovo salvataggio greco, dimostratosi come dicevamo dalla prima ora, un fallimento totale.

Facciamo un breve riepilogo dei risultati delle aste di questa settimana, tanto per rendere più nitido il quadro: il rendimento del triennale è salito dal 3,68% al 4,8%, quello del bond a 7 anni dal 3,38% al 4,65%, quello a 4 anni dal 3,17% al 4,58% e il decennale dal 4,94% al 5,77%. Insomma, un mezzo bagno di sangue, ma, soprattutto, livelli non gestibili nel medio termine. E come rispondono il Paese e il ministro delle Finanze a questo attacco in piena regola? Ponendo la fiducia sul cosiddetto "processo lungo": foste degli speculatori, non vi gettereste a pesce anche voi? Tanto più che il governo, in sede di manovra finanziaria, ha deciso un'accelerazione delle privatizzazioni, ponendo in vendita quote nelle municipalizzate, azioni di Enel, Eni e Finmeccanica e promettendo premi ai Comuni che vendono.

Guarda caso, ieri, Finmeccanica è crollata del 15% in Borsa: non suona nessun campanello d'allarme a Roma? E che dire di Unicredit e Intesa San Paolo, da giorni abbonate all'eccesso di ribasso e con capitalizzazione così bassa da poter essere comprate in un boccone e senza sforzo da qualche fondo, sovrano o meno che sia. Ma si sa, i politici hanno altro a cui pensare. Qualcuno ai processi, qualcuno all'affitto da (non) pagare. E proprio per queste stranezze, ieri nel corso dell'asta di Btp sui mercati è circolata l'indiscrezione di imminenti dimissioni da parte di Giulio Tremonti: detto fatto, spread e rendimenti alle stelle.

Il mercato, a differenza della politica, non fa sconti, né chiude un occhio. Appare però inaccettabile che il ministro dell'Economia, nel pieno di un bailamme simile, non parli chiaramente ai mercati e si limiti ad annullare l'asta di titoli di Stato a medio e lungo termine prevista per metà agosto, trincerandosi dietro la "liquidità sufficiente" e "le venute meno esigenze di finanziamento".

Quell'asta è stata annullata per timore di rendimenti stellari e di un record dello spread, anche perché agosto conosce in Borsa volumi bassi e poca liquidità, quindi anche la mossa di un singolo, grosso player può creare sconquassi prodromici al picco degli yields.

Tutto questo, considerando che il clima da avversione al rischio ha portato i tassi sul Bund ai minimi di tutti i tempi (2,62% sul decennale tedesco). Il mio timore è che un agosto senza emissioni obbligazionarie, a fronte di una necessità di rifinanziamento pari a 68 miliardi per agosto e settembre ma con tassi di mercato alle stelle, porterà con sé a ottobre una bella manovra correttiva

che toccherà immobili e conti correnti, intervento già ritenuto necessario pochi giorni fa da Giuliano Amato, uno che di queste cose se ne intende. Il tutto, poi, condito con l'irrituale e quasi senza precedenti appello congiunto delle parti sociali al governo in nome della discontinuità, in parole povere un'elegante mozione di sfiducia firmata da tutti, tranne che dalla Uil di Angeletti.

Ma non basta. Tre giorni fa abbiamo scoperto che Deutsche Bank ha scaricato quasi completamente le sue esposizioni al debito italiano, passando da 8 miliardi di euro a meno di 1, quasi interamente acquistando nostri credit default swaps sovrani: ecco sfatata anche la favola degli speculatori cattivi, sono le banche europee a mettere le ali ai nostri cds utilizzandoli come hedging. Se poi veniamo agli indicatori di outlook economico del nostro Paese, la situazione trascende. L'indice manifatturiero è sceso per il quarto mese di fila a luglio, varcando al ribasso al linea di contrazione di 100: Confindustria ha confermato che la crescita in questo trimestre sarà quasi nulla, facendo notare come l'aumento dei tassi operato dalla Bce sia «un ostacolo per la ripresa e un elemento di aggravamento dei problemi per i debitori».

Il deficit di conto corrente è lentamente deteriorato negli ultimi quindici anni ed è ora al 3,5% del Pil, nonostante la compressione della domanda interna. Insomma, una situazione grave di cui siamo interamente responsabili, ma che ha visto grandemente operativi nel renderla ancora peggiore i nostri partner europei, la cui scelta di tramutare l'Efsf, il fondo salva-Stati, in una sorta di bancomat per salvare la Grecia - e di riflesso, grazie all'abbassamento dei tassi d'interesse, Portogallo e Irlanda - ha messo proprio Italia e Spagna nel mirino dei mercati, i quali oramai parlano chiaramente della necessità di espandere la disponibilità monetaria dell'Efsf ad almeno 1,5 trilioni di euro per garantire operatività sul mercato obbligazionario secondario in caso di bisogno da parte di Roma e Madrid.

Ma così non sarà e lo ha detto chiaro e tondo, a Borse aperte e subito prima dell'asta del Tesoro di mercoledì, Wolfgang Schäuble, ministro delle Finanze tedesco, il quale ha dichiarato che l'Efsf non avrà carta bianca per l'acquisto di bond governativi sul mercato secondario. Insomma, la Germania sta facendo il doppio gioco, dicendo una cosa a Bruxelles e un'altra in patria, dove la firma al secondo salvataggio è stata accolta con toni furenti sia dai Liberali che dalla Bundesbank, ponendo sotto fortissima pressione politica la coalizione guidata da Angela Merkel.

Insomma, l'estate vedrà i mercati testare la tenuta non solo dei conti pubblici dei vari Stati, ma anche della stessa Unione europea (in attesa, poi, che a settembre la Corte costituzionale tedesca si pronunci sulla liceità del salvataggio greco), la quale da mercoledì ha un altro problema che si chiama Cipro, il cui rating è stato degradato da Moody's da A2 a Baa1 a causa del «frazionamento politico e dell'esposizione alla Grecia». E nonostante il debito sia al 70% del Pil, quindi gestibile, la crescita è a zero e il deficit di budget quest'anno potrebbe toccare il 7%: tutti indizi che ci fanno pensare che Nicosia sarà la quarta a mettersi in fila davanti alla porta di Bruxelles per chiedere aiuto.

A quel punto, dei 440 miliardi di euro dell'Efsf, resterebbe molto meno della metà. E si sa, Italia e Spagna per i mercati sono "too big to bail-out". Eppure, si continua a guardare il dito americano invece della luna europea.